

Storia di una vocazione politica

di Carlo Bertorelle e Mariapia Bigaran

Lidia Menapace è stata protagonista di un lungo percorso intellettuale e politico, interprete e testimone di tanti momenti significativi della storia novecentesca, fino al nuovo millennio. Negli ultimi anni di vita e dopo la sua scomparsa, avvenuta il 7 dicembre 2020, attorno al suo nome si è creata una particolare attenzione e si sono moltiplicati i riconoscimenti pubblici, in occasione dei quali sono stati espressi nei suoi confronti sentimenti di rispetto, simpatia e gratitudine.¹ Un volume che comprendesse una sele-

¹ Ricordiamo, tra gli altri, il titolo di “Personalità politica dell’anno 2018” conferitole dalla Società di Scienza politica dell’Alto Adige/Südtiroler Gesellschaft für Politikwissenschaft e, dopo la sua scomparsa, la piantumazione in suo onore di un albero sulla “Collina dei Saggi”, avvenuta a Bolzano il 9 ottobre 2021: Lidia Menapace e Nella Mascagni, anche lei staffetta partigiana, sono le prime donne a essere celebrate nel giardino della memoria del capoluogo altoatesino. In un messaggio dell’8 dicembre 2020 inviato al presidente nazionale dell’ANPI Gianfranco Pagliarulo, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella scrive: «Scompare con Lidia Brisca Menapace una figura particolarmente intensa di intellettuale e dirigente politica, espressione del dibattito autentico che ha attraversato il Novecento. Staffetta partigiana in val d’Ossola, brillante laureata presso l’Università cattolica di Milano – dove sarà lettore di lingua italiana –, dirigente della Democrazia cristiana e vicepresidente della Provincia di Bolzano, animatrice del movimento delle donne, tra i fondatori del “manifesto” e, infine, senatore per Rifondazione comunista nella XV legislatura repubblicana, Lidia Menapace è stata fortemente impegnata sui temi della pace, con la Convenzione permanente delle donne contro tutte le guerre. I valori che ha coltivato e ricercato nella sua vita – antifascismo, libertà, democrazia, pace, uguaglianza – sono quelli fatti propri dalla Costituzione italiana e costituiscono un insegnamento per le giovani generazioni». Altrettanto significative le parole di cordoglio di Arno Kompatscher, presidente della Provincia di Bolzano, che aveva incontrato

zione dei suoi scritti editi (altrimenti di non facile reperibilità) ci è sembrata un’iniziativa dovuta per il rilievo della sua figura, ma non solo celebrativa: speriamo possa essere un contributo a una conoscenza più puntuale e approfondita del suo pensiero, e a una riflessione sulle vicende e sulle idee – in bilico tra memoria, storia e attualità – che lei ha condiviso con più di una generazione.²

Abbiamo individuato sette filoni tematici corrispondenti alle parti in cui è suddiviso il volume: la Resistenza, la questione dell’autonomia sudtirolese, la lingua e la letteratura, il distacco dalla Democrazia cristiana e la scelta marxista, il femminismo, il pacifismo, le teorie del cambiamento politico e sociale. È una partizione che non esaurisce né può sintetizzare la varietà degli argomenti affrontati nei suoi scritti, ma che propone una disamina di quelli più significativi e traccia un itinerario attraverso sessant’anni di appassionato impegno civile e politico. In tal modo abbiamo anche cercato di restituire al lettore lo spettro vasto e poliedrico dell’esperienza intellettuale e politica di Lidia, che non si può ridurre a un’unica e schematica definizione.

Lidia Menapace un anno prima, in occasione del novantacinquesimo compleanno della ex senatrice: «Se ne va un pezzo di storia, una testimone del secolo e dell’impegno contro l’ingiustizia e per il progresso, civile e morale, della nostra società». A livello internazionale segnaliamo l’articolo che il “New York Times” le ha dedicato l’8 dicembre 2020, dal titolo *Lidia Menapace, who fought fascists and sexism, dies at 96*, con un’ampia biografia ed elenco delle sue opere.

² Si veda il bel ritratto che ne fa Rosangela Pesenti, *Lidia Menapace, la pievezza di vita che ci accompagna, una vita che ci è compagna*, in L. Menapace, *Non manchiamo il nostro tempo. Interventi alla Fondazione Serughetti La Porta di Bergamo*, a cura di C. Plebani, Gruppo Aeper, Bergamo 2022, pp. 13-22. Una ricognizione più ampia dell’attività politica e pubblicitica di Lidia Menapace sarà possibile quando saranno accessibili i documenti da lei donati all’associazione Archivia presso la Casa internazionale delle Donne di Roma che, non essendo ancora inventariati, non sono purtroppo attualmente consultabili. Tra i docufilm a lei dedicati, ricordiamo *Ci dichiariamo nipoti politici* (2006) di Monica Lanfranco e Pietro Orsatti, e *Per Lidia Menapace. Appunti per un viaggio da Bolzano* (2022) di Massimo Tarducci. Tra le numerose documentazioni filmate rintracciabili in Rete e relative a varie manifestazioni in cui Menapace ha tenuto interventi, si veda *25 aprile 2018 Monte Sole*, disponibile sulla piattaforma YouTube.

Della sua produzione fanno parte articoli di giornale, saggi, libri, opuscoli, trascrizioni di conferenze, interviste; la nostra scelta è stata quella di privilegiare gli scritti più strutturati, meno occasionali e dunque anche più corposi, cercando di mantenere il più possibile integra la versione originale, anche se per ragioni editoriali sono stati talvolta operati alcuni tagli, sempre segnalati, all'interno dei testi più lunghi. Compaiono qui solo alcuni degli articoli pubblicati sul quotidiano "il manifesto", per il quale Lidia ha lavorato come redattrice, inseriti quando ci sembrava potessero integrare utilmente i temi in questione: non abbiamo quindi dato conto della sua attività giornalistica, certo rilevante, in particolare dal 1971 agli anni novanta. Si tratta infatti di centinaia di articoli che avrebbero richiesto un'analisi a parte, dedicati soprattutto agli eventi contingenti che segnavano la cronaca politica del Paese: la scuola e l'università, i fermenti nel mondo del lavoro e del sindacalismo cattolico, il femminismo, le scelte della Chiesa.

A partire dalla partecipazione alla Resistenza, sulla quale torneremo, Lidia attraversa le diverse fasi che scandiscono i sensibili mutamenti intervenuti nel rapporto tra le forme della politica e la società. Proviamo solo a richiamare alcuni di questi passaggi: una prima cesura è tra gli anni della ricostruzione e l'inizio della contestazione studentesca e delle lotte operaie; nel corso degli anni settanta sono i movimenti femministi ad aprire un'ulteriore crisi, soprattutto all'interno della "nuova sinistra", nelle logiche organizzative e nell'interpretazione dei conflitti sociali, mentre i referendum sul divorzio e sull'aborto costituiscono una tappa cruciale nella secolarizzazione della società italiana; quindi il venir meno delle ideologie novecentesche e, in Italia, la fine della "Repubblica dei partiti", con la nascita di un "partito personale" come Forza Italia e l'avvio di un precario equilibrio bipolare tra centro-destra e centrosinistra.

Come lei stessa afferma in più occasioni, Menapace è una donna felice di stare dentro i movimenti, orgogliosa di aver vissuto da partigiana, comunista, femminista, pacifista; ma ha agito anche all'interno dei partiti e delle istituzioni, e in questo senso sono particolarmente rilevanti gli anni del dopoguerra. Dopo un breve pe-

riodo dedicato agli studi in ambito accademico, la sua vocazione all'impegno politico la spinge ad aderire alla Democrazia cristiana; come cattolica è la scelta per lei più naturale, operata in un contesto ancora post-resistenziale che, a livello di base, rende consueti il confronto e la collaborazione tra persone a prescindere dalle ideologie di appartenenza, e nel quale le differenze tra i partiti sono da lei sentite come labili e non sostanziali.³ Dopo il matrimonio si trasferisce a Bolzano, dove nel 1957 è eletta consigliera comunale e più tardi, nel 1964, entra in Consiglio provinciale, diventando membro della Giunta. In questi anni, nell'agenda politica dell'Alto Adige, è in primo piano la riforma dello Statuto regionale. Menapace riesce a influire sulla linea del proprio partito, da lei ritenuta comunque più avanzata rispetto a quella sostenuta dal PCI, in direzione dell'attuazione, senza ulteriori dilazioni, del Trattato di Parigi: la questione dell'autonomia sudtirolese andava risolta oltrepassando il quadro di competenze conferite alla Regione per attribuirle invece, distintamente, alle due Province di Trento e Bolzano. Mentre sul piano nazionale è convinta della necessità di implementare il dettato costituzionale sull'istituzione delle Regioni (rimasto, com'è noto, lettera morta fino al 1970), continua a battersi per la realizzazione di una piena autonomia della Provincia di Bolzano in una logica di superamento delle divisioni "etniche" e guardando ai problemi derivanti dalla convivenza tra i gruppi linguistici lì residenti (tedeschi, italiani e ladini): l'obiettivo è riuscire a garantire uguali diritti a ciascun gruppo, per una partecipazione equa agli istituti dell'autogoverno e a tutti i livelli della rappresentanza amministrativa e politica.

In questo stesso periodo a Bolzano collabora anche con la rivista culturale "Il Cristallo"; i contributi, tutti della prima metà degli anni sessanta, riguardano principalmente la lingua e la letteratura italiana del Novecento (mentre nei suoi studi accademici si era occupata di letteratura seicentesca) e mostrano il suo vivo interesse verso i nuovi autori e le tendenze contemporanee. Nell'esercizio della critica letteraria tiene sempre presente il dato storico, in par-

³ Cfr. L. Menapace, *Canta il merlo sul frumento*, cit., p. 59.

ticolare i fenomeni sociali che nel frattempo stanno cambiando il volto del Paese: si interroga infatti sui motivi che sembrano impedire alla narrativa italiana di descrivere e rappresentare il mondo dell'industria e le migrazioni dal Sud verso le fabbriche del Nord, così come ragiona su una scuola, ormai diventata di massa, che non riesce a individuare gli strumenti per un apprendimento adeguato della lingua italiana, indispensabile strumento di civilizzazione e di educazione alla libertà. Il suo impegno, fortemente riformatore, nelle istituzioni e nei movimenti si accompagna a una critica puntuale alle inerzie della classe dirigente. Una forte suggestione viene dai valori civili rappresentati dal presidente Kennedy e dalla "nuova frontiera", che fanno breccia nel cuore di molti, tanto che, scrive, «la loro realizzazione è diventata un compito di tutti: la pace, l'aiuto ai popoli nuovi, la giustizia nella società, la fine delle discriminazioni, una profonda unione tra Stati Uniti ed Europa per mantenere la guida della politica di pace».⁴ Il rinnovamento nella fede e nella visione religiosa annunciato dal Concilio ecumenico Vaticano II costituisce un'occasione per rileggere la realtà presente in chiave antiautoritaria, con un forte richiamo evangelico: Lidia, assieme al marito Eugenio, prende parte attiva nelle comunità di base, dove si riflette sulle Sacre Scritture e sulle novità teologiche contenute nei documenti conciliari.⁵

La "scelta marxista" del 1968 non arriva come un fulmine a ciel sereno, improvvisa e imprevedibile, ma appare chiaramente l'esito di un disagio verso le politiche conservatrici e l'apparato democristiano,⁶ un dissenso cresciuto lentamente e poi accelerato

⁴ L. Menapace, *Una frontiera nuova sulla misura di un mondo nuovo*, in "Bi Zeta 58", dicembre 1964, p. 6.

⁵ Ricordiamo, in particolare, il "gruppo biblico" nato nella parrocchia della Visitazione a Bolzano. Per una ricostruzione di questo periodo e a proposito della vena "mistica" di Lidia – che frequentemente fa riferimento al detto di santa Teresa di Lisieux: «Noi non contiamo niente, ma dobbiamo operare come se tutto dipendesse da noi» –, si veda D. Fridel, *Lidia e quella comunità*, in "Il Segno", LVII, 1, gennaio 2021, p. 14.

⁶ Possiamo ora leggere una corrispondenza privata che testimonia della crisi attraversata in questo periodo da Lidia Menapace: I. Montini, *Lidia Menapace. Donna del cambiamento. Lettere 1968-1991*, Gabrielli, Verona 2022.

dai contatti con le nuove correnti di pensiero e con i movimenti che si manifestano nella realtà regionale, italiana e internazionale.

Chiarisce che il suo non è un marxismo “aristotelico” e scolastico, ma induttivo e sperimentale, utile a comprendere la società capitalistica e a costruire una piattaforma politica per la “nuova sinistra”. Nei confronti del Partito comunista mantiene un atteggiamento rispettoso della sua storia, ma critico circa i suoi sviluppi recenti: mentre nel dopoguerra il PCI ha intrapreso con realismo una politica di riforme strutturali, sullo sfondo di una Costituzione non riducibile agli interessi della borghesia, dopo lo scoppio della protesta studentesca e operaia le appare troppo chiuso in un’ottica istituzionale, in difficoltà nel trasmettere i contenuti delle lotte sociali dentro il sistema politico e non abbastanza incisivo nel ruolo di partito d’opposizione. Più in generale nei suoi scritti traspaiono istanze e posizioni comuni a tutta l’area della sinistra extraparlamentare, impegnata a tracciare una linea rivoluzionaria distante dal modello “socialdemocratico” e riformista rappresentato dal PCI, che viene visto come un negativo fattore di integrazione delle rivendicazioni operaie dentro il sistema neocapitalistico.

L’appartenenza alla sinistra extraparlamentare la vede impegnata nel gruppo del Manifesto e attiva a Roma come giornalista e come militante. Al di là delle sue particolari sensibilità, che emergono in tante notazioni, è calata in una cultura politica che oggi ci appare inevitabilmente superata con il tramonto del mito novecentesco di un futuro “interamente nuovo”, frutto di una metamorfosi palingenetica innescata dalla classe operaia.⁷ La sconfitta delle prospettive rivoluzionarie che hanno animato quei movimenti, o la loro trasformazione in più complesse ipotesi di cambiamento, rende nell’insieme anacronistici un linguaggio e un apparato analitico che si sono rivelati incapaci di interpretare la natura dei mutamenti sociali e del quadro politico italiano e internazionale. Si tratta dunque, in alcuni dei documenti che presentiamo, di testimonianze che sono già oggetto di un’analisi sto-

⁷ Cfr. G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2021 [2009].

rica volta a ricostruire le ragioni e i significati di quelle esperienze collettive, lontane dalle problematiche del nostro presente. Peraltro negli scritti di Menapace ricorrono osservazioni di tipo sociologico che colgono nel vivo e in “tempo reale” i cambiamenti dei costumi e degli atteggiamenti collettivi, al di là delle riflessioni politiche sviluppate secondo le categorie della tradizione marxista. Lei in ogni caso non abbandona mai una definizione di “comunismo” che le è congeniale per continuare a indicare – in una visione utopica e insieme molto pragmatica – la necessità di uscire da un sistema capitalistico in crisi, anziché dalla crisi del capitalismo. È proprio dinanzi ai crinali della storia, anche contemporanea, il cui esito non è per nulla scontato, che Menapace rilegge, soprattutto negli ultimi decenni, la figura di Rosa Luxemburg. La dirigente socialista polacco-tedesca le appare una personalità significativa per l’alternativa che pone tra una possibile involuzione catastrofica del sistema capitalistico in crisi e un nuovo orizzonte socialista e di pace («socialismo o barbarie!»). Ma la Luxemburg è importante agli occhi di Menapace anche per la sottolineatura dell’aspetto soggettivo e spontaneo nell’azione dei movimenti di massa, come gli scioperi a oltranza, nei quali si possono prefigurare decisivi mutamenti sociali ed economici.

La continuità di una visione radicale e antagonista al sistema non subisce mai interruzioni, anzi, si riafferma e si carica di nuovi significati con l’adesione al femminismo, alla quale seguirà quella ai movimenti ecologista e pacifista, in sintonia questa volta con un’inedita galassia di soggetti che fanno la loro comparsa sulla scena pubblica con la fine del “socialismo reale”. Entriamo in una fase in cui, come è stato scritto, il capitalismo «si è dilatato nella globalizzazione e ha assunto carattere prevalentemente finanziario, mobile, deterritorializzato, generando gli squilibri, globali e locali, che nuovi autori di riferimento hanno descritto in termini di distruzione dell’ambiente, aumento delle disuguaglianze, logoramento delle sovranità nazionali e dunque delle democrazie».⁸

⁸ R. Romanelli, *L’Italia e la sua Costituzione. Una storia*, Laterza, Roma-Bari 2023, p. 409.

È significativa, inoltre, l'empatia che Lidia esprime verso un movimento, quello del Settantasette, in cui ravvisa il superamento dell'orizzonte tracciato dalle culture politiche novecentesche: «Anche noi femministe usiamo e abbiamo usato queste forme di espressione non canoniche, troviamo grottesco e urtante lo strillo ideologico, le certezze indiscusse, la pretesa di avere la verità».⁹

Menapace, come afferma lei stessa a più riprese, si trova a suo agio nel contesto post-ideologico degli ultimi decenni, proprio perché il “femminismo della differenza” ha dato corso a nuove pratiche e a un metodo che mette al centro la soggettività, i bisogni, il rovesciamento qui e ora di dinamiche e ruoli precostituiti e definiti dal dominio del patriarcato.¹⁰ Per delineare le prospettive del cambiamento innescato dal movimento delle donne, che vanno oltre la rivendicazione della parità tra i sessi, si misura con il piano dell'elaborazione teorica, ma chiarisce al contempo che essa prende forma nel vivo delle relazioni umane e non mira a formule compiute e definitive. Quest'attitudine si manifesta nel volume *Economia politica della differenza sessuale* (1987),¹¹ frutto delle sue letture e del confronto con altre donne nelle sedi informali e multiple che via via si dava il movimento. Qui riflette sulla natura del lavoro di riproduzione e di cura dal punto di vista della soggettività femminile, analizzandolo anche come parte integrante del sistema economico in quanto produttore di ricchezza, ma non di merci; individua la possibilità di liberare spazi di creatività e attività “gratuite”, fuori dalla logica del mercato, proprio nel luogo simbolo dell'oppressione delle donne, quello della casa e della domesticità. Ma più in generale ciò che le sta sempre a cuore, la bussola che orienta le sue considerazioni, è la

⁹ L. Menapace, *Il nuovo movimento delle università. Buttiamo le bisacce dietro le spalle*, in “il manifesto”, 6 marzo 1977.

¹⁰ Per un'analisi dei contenuti espressi dal neofemminismo si veda M.L. Boccia, *Il patriarca, la donna, il giovane. La stagione dei movimenti nella crisi italiana*, in F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 253-282.

¹¹ L. Menapace, *Economia politica della differenza sessuale*, Cooperativa Libera Stampa, Roma 1992 [1987].

realtà dei movimenti, la loro capacità di essere autonomi dalle istituzioni politiche e di misurarsi con gli aspetti concreti della quotidianità.

Le “forme della politica”, come ripete più volte negli ultimi decenni, vanno ripensate in modalità nuove, perché non sono più riflessi di sovrastrutture ideologiche “monolitiche”; la protesta sociale è espressa da soggetti diversi e la pratica da perseguire è sintetizzata dalla formula *solve et coagula*, la stessa che Alex Langer ha utilizzato per rappresentare, dopo la caduta del comunismo, la dinamica fluida dell’organizzazione dei gruppi che di volta in volta occupano lo spazio del dissenso e della contestazione. Si capisce dunque la sua programmatica professione di “infedeltà” alle diverse formazioni politiche di cui pure continua a far parte (dal PDUP a Rifondazione comunista), ma restando sempre ben lontana dall’irrigidirsi in posizioni predefinite e in appartenenze identitarie.

Nel libro autobiografico *Canta il merlo sul frumento* (2015) dedica un capitolo alla “teoria dell’occasione”,¹² un termine ripreso da Eugenio Montale con il quale sottolinea la sua distanza dalla volontà di produrre un’opera organica e compiuta sui temi a lei cari: rifiuta la sistematicità, i riferimenti obbligati a un *corpus* di dottrine e di letteratura accademica. Per lei la realtà è molteplice e il pensiero deve essere flessibile, cioè in grado di cogliere nel presente delle relazioni tra persone gli spunti – o, appunto, le “occasioni” – per mettere da subito in pratica comportamenti che prefigurano un futuro possibile. Dunque nella sua personalità è senz’altro ricorrente un pragmatismo programmatico e intenzionale, così come un’attenzione costante verso le azioni più comuni degli esseri umani. Naturalmente questa propensione si realizza tutta all’interno di una dimensione politica in senso lato, di una militanza che sta dentro i processi sociali e culturali, e che nello stesso tempo, come abbiamo detto, incrocia diverse sedi istituzionali (dai consigli comunali e regionali di Bolzano e Roma al Senato della Repubblica). Nelle sue memorie e nei racconti che negli

¹² Id., *Canta il merlo sul frumento*, cit., pp. 125-128.

ultimi anni tornano a illuminare un percorso solo «apparentemente scoordinato»¹³ c'è anche la consapevolezza di aver mantenuto una coerenza di fondo, di avere a cuore gli stessi valori che l'hanno portata ad aderire in gioventù alla Resistenza.

Anche la sua presenza, a partire dagli anni ottanta, nelle associazioni e nelle manifestazioni pacifiste si lega al suo essere “per sempre” una partigiana, perché di quell'esperienza evoca costantemente le motivazioni umane e politiche, nonché, accanto al diritto alla difesa anche armata della libertà, il rifiuto del militarismo. Il suo è un richiamo costante a non fare dell'antifascismo un mito celebrativo e a praticare, nel presente, i valori e gli imperativi etici della Resistenza, per contrastare ogni tendenza antidemocratica e ogni deriva autoritaria.

In un primo tempo considera l'inevitabilità di una “violenza necessaria”, intesa come il fattore che, per usare le efficaci parole di Claudio Pavone, durante la liberazione «preparò allo stesso tempo il passaggio a una riconsiderazione dei limiti del ricorso a essa e della possibilità di un suo uso contingente per renderla nel futuro impossibile».¹⁴ Non dimentichiamo che il rifiuto dell'esercizio della violenza è circostanziato anche a partire da altri contesti, come quello, drammatico, degli anni settanta, con la lotta armata e il terrorismo culminati nell'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse: una violenza che condanna drasticamente, una risposta sbagliata alle trame oscure e alle “stragi di Stato”, oltre che controproducente, perché fa arretrare i movimenti favorendo la reazione.

La riflessione di Menapace sul tema della violenza insiste sulla valorizzazione di tutte le forme non violente che la Resistenza ha espresso, spesso dimenticate nelle celebrazioni ufficiali:

Non si vedono le donne, se l'ottica è solo militare, non si vedono gli operai che organizzano pericolosissimi scioperi illegali, non si ve-

¹³ Id., *Resistè. Racconti e riflessioni di una donna che ancora resiste*, Il dito e la luna, Milano 2001, p. 38.

¹⁴ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2019 [1991], p. 410.

dono contadini e contadine che sottraggono i raccolti alla razzia degli eserciti occupanti, gli e le abitanti delle città bombardate, le tenaci solidarietà della vita quotidiana, che resistono e formano un tessuto civile umano degno di memoria tanto e forse più di episodi violenti ed eroici: in ogni caso l'azione non violenta è carica di futuro.¹⁵

Anche l'esortazione a non dimenticare gli internati militari italiani deportati nei campi di concentramento tedeschi dopo il rifiuto di combattere con i fascisti di Salò fa parte di una ricerca delle origini europee dell'"azione non violenta", termine che preferisce a "pacifismo" perché indica il bisogno di inventare inedite quanto faticose modalità di difesa del territorio e dell'ambiente, di mobilitazione e di partecipazione civile.

Tra i principi ai quali torna durante l'intero arco della sua attività intellettuale e politica vi è l'organizzazione federalista dello Stato come l'assetto politico-amministrativo nel quale possono svilupparsi più liberamente l'autogoverno delle comunità e la partecipazione dal basso. Negli ultimi anni questa idea si arricchisce della prospettata istituzione di euroregioni transfrontaliere, nelle quali indica la possibilità di realizzare spazi aperti, con reciproche cessioni di sovranità che superino la cristallizzazione dei confini.

È l'Europa infatti a costituire, anche sul piano dei rapporti internazionali, il terreno sul quale Menapace crede si possa edificare un futuro di pace, sia quando la Guerra fredda sembra ormai definitivamente alle spalle, sia quando nuovi conflitti armati (in Libano, in Iraq, in Bosnia, in Afghanistan) tornano a impegnare l'Italia in missioni di guerra. Continua a sostenere e a ricercare istanze e soluzioni che prefigurino un'Europa neutrale, disarmata e capace di esercitare un ruolo di mediazione nei conflitti tra singoli Stati. È l'approdo a un pensiero che vuole la guerra fuori dalla storia, insieme alla necessità di difendere la libertà e l'auto-

¹⁵ L. Menapace, *Pacifismo o barbarie*, in Id., F. Bertinotti, M. Revelli, *Non-violenza. Le ragioni del pacifismo*, Fazi, Roma 2004, p. 55.

nomia dei popoli: come Lidia scrive, e come oggi appare tragicamente ancora più evidente, uno dei grovigli più difficili da dipanare.

Bolzano-Trento, marzo 2023